

**GIUSI MARCHETTA**

# **PRINCIPESSA**

**Eroine del passato, femministe di oggi**

## INDICE

La principessa interrotta	11
<b>I. C'ERA UNA VOLTA</b>	<b>21</b>
Identikit di una principessa	23
Quando le principesse hanno salvato il capitalismo	38
Le principesse non vanno bene a scuola	67
Una principessa diversa è (im)possibile	81
<b>II. COME NON ABBIAMO UCCISO LE PRINCIPESSE (MA CI ABBIAMO PROVATO)</b>	<b>93</b>
Le principesse devono morire	95
Prove tecniche di un'altra principessa	104
Una principessa cambia il mondo	117
Una principessa salva il principe (e tutti gli altri)	124
Una principessa si laurea in fisica	148
Una principessa combatte con la spada	161
Una principessa ha una fidanzata	172
<b>III. DALLA PARTE DELLE PRINCIPESSE (O QUASI)</b>	<b>193</b>
Breve storia delle mie storie	195
Come uccidere la principessa	199
Una storia che non si vuole ascoltare	205
Dalla parte delle principesse (o quasi)	210
Ringraziamenti	221

*La distesero allora in una bara, vi si sedettero accanto tutti e sette e la piansero per tre giorni interi. Poi volevano sotterrarla, ma ella era ancora così fresca, le sue guance erano così belle rosse da farla sembrare ancora in vita.*

*Allora dissero: «Non possiamo seppellirla nella terra nera» e fecero fare una bara di cristallo, perché la si potesse vedere da ogni lato, ve la deposero, vi misero sopra il suo nome, a caratteri d'oro, e scrissero che era figlia di re.\**

---

\* Jacob e Wilhelm Grimm, *Fiabe*, Laura Mancinelli (a cura di) e Anna Cocito, con uno scritto di W.H. Auden, Oscar Mondadori, 2016.

## LA PRINCIPESSA INTERROTTA

*Se mi prendi la voce  
che cosa mi resta?*

Hans Christian Andersen, *La Sirenetta*

Camilla vuole essere una principessa e questa è, a quanto pare, una condizione irreversibile. Non è possibile prevedere per quante feste comandate persisterà la passione per la tiara e la gonna di tulle e neanche se sopravvivrà al passaggio alla terza elementare. Per ora, comunque, è un fatto: tra tutte le figure del pantheon letterario e cinematografico messo a disposizione fin dalla sua nascita da una madre relativamente giovane, emancipata, colta, borghese, femminista, Camilla ha scelto quella più tradizionale, antiquata, passiva e antifemminista. Per Letizia, la suddetta madre, è il segno evidente di una crepa che si è aperta all'improvviso nella solidità della vita familiare: in un momento di disattenzione qualcuno (molto probabilmente il suo compagno) ha permesso che sulla loro isola felice di bambine ribelli si insinuasse lo spettro di un patriarcato sempre pronto a colpire.

Quarantenne senza figli, ho imparato a raccogliere questo tipo di confidenze in silenzio, manifestando con rari cenni del capo una solidarietà scevra da qualsiasi giudizio.

«E non è neanche Mulan, capisci» sta dicendo lei. «O Elsa. Elsa l'avrei accettato senza problemi.»

Mulan non è proprio una principessa, penso, ma il punto è un altro, ed è chiaro perfino a me: la tiara, il vestito lungo. Roba seria.

«Magari è solo una fase» dico, ma non la consola. Entrambe siamo cresciute in anni in cui sembrava non esserci via d'uscita da cliché e stereotipi che ci volevano magre e belle, anni di eroi tutti giovani ed eterosessuali, di storie destinate a finire con il matrimonio. Mi sembra che Camilla abbia davanti a sé un'infanzia e un futuro molto più interessanti, stimolanti e liberi, e quasi la invidio mentre bevo il caffè che, trascurato per delicatezza durante lo sfogo di sua madre, è diventato ormai freddo.

Dall'altra parte del tavolo Letizia si è zittita, ma ha mantenuto lo stesso sguardo corrucciato che aveva al liceo davanti a un problema di fisica che non tornava. Quando apre bocca quasi non la sento.

«Non è mica una tragedia. Solo che pensavo che le avessimo uccise.»

Vorrei ribattere subito, una mano sulla spalla e la voce incoraggiante, che sì lo abbiamo fatto e che non torneranno più, ma non ci riesco, non posso.

Una carrellata di immagini mi sfilava davanti agli occhi: protagoniste di serie televisive degli ultimi anni che hanno ribaltato i ruoli di genere, libri per bambini a tema LGBTQIA, poi ancora Danaerys Targaryan di *Game of Thrones* e Fiona, la moglie di Shrek. Ma prima, prima di Katniss Everdeen e dei suoi *Hunger Games*, molto prima della più recente *Wonder Woman*, c'era la mia stanzetta con la libreria bianca zeppa di libri di fiabe e videocassette Walt Disney e sullo schermo della tv la sigla di un anime ultraviolento.

Erano gli anni degli eroi. Muoversi nel mondo, combattere, essere sempre forti, sempre coraggiosi, sempre capaci, in-

somma essere un eroe sembrava a me bambina la sola possibilità di realizzare imprese che rendessero la vita degna, interessante. Ed essere un eroe ovviamente voleva dire essere maschio. Bastava una piccola concessione all'immaginazione, (un'altra, che sarà mai), e un piccolo inconveniente genetico poteva essere rimosso lasciando anche a me lo spazio per inventarmi diversa, migliore. Ricordo così di essere stata di volta in volta *Conan, il ragazzo del futuro* di Miyazaki e *Sam il ragazzo del West*; *L'Uomo Tigre*, *Ken il guerriero* e (a fasi alterne) *Oliver Hutton* e *Tom Becker (Holly e Benji)*.

Sì, c'era una tale varietà di storie e di avventure da vivere se solo ci si immaginava di essere maschi e quindi destinati a viverle davvero. Intanto dall'altra parte, come sirene di cui non avvertivo il canto, c'erano *Candy Candy*, *Georgie* e più o meno tutte le principesse.

Da quando avevo imparato a leggere, nella mia mente si era formata un'immagine fissa che le incarnava tutte: la principessa era una creatura fragile e bellissima, con gli occhi azzurri e la pelle di porcellana. Era sempre nei guai ma quasi mai per qualcosa che fosse stato direttamente causato da lei: un padre amorevole moriva o si risposava con una strega o veniva ricattato da un mostro e la vita della figlia era destinata a cambiare di colpo. A volte c'erano delle prove da superare che la lasciavano mezza morta o in stato comatoso anche per secoli; alla fine comunque arrivava un principe e tutto si risolveva con un bel matrimonio: lei diventava regina, non se ne sapeva più nulla, fine della storia.

Non importava quanti effetti speciali si manifestassero lungo la strada (zucche trasformate in carrozze, rane parlanti, lunghe e resistentissime trecce) o quanto fossero davvero efficaci o suggestivi, nel mio immaginario tutte le fiabe

si erano fuse insieme in un'unica storia: quella di una ragazza che sposa l'eroe che l'ha salvata.

Adesso, mentre guardo la mia amica afflitta da un archetipo che si riaffaccia nella sua vita dopo essere stato tenacemente scacciato e tenuto alla larga per anni, ricordo la certezza infantile con cui all'epoca abbiamo deciso che essere salvate e sposarci non sarebbero mai stati due obiettivi da perseguire con eroica dedizione.

Allo stesso tempo, però, ricordo anche l'ostinazione con cui le principesse hanno attentato alla nostra libertà di cercare altre strade per il nostro lieto fine. E se Cenerentola, Biancaneve e la Bella addormentata non avevano nemmeno una possibilità di scalfire la mia barriera antiprincipesse, quella che ci è riuscita senza che me accorgessi era probabilmente la più pericolosa.

«La Sirenetta era la mia preferita» confesso, e davanti allo sguardo inorridito di Letizia mi sento costretta a difendere fino alla morte questa infelicissima uscita.

Immagina, vorrei dire, di essere parte di un mondo in cui non vuoi restare, un mondo bellissimo per tutti tranne che per te; immagina di voler andare via, di voler raggiungere un altro luogo appena fuori dalla tua portata. Lì c'è la cosa più bella che tu abbia mai visto, che incidentalmente è una persona. Una strega ti propone un patto: potrai andare e provare ad abitare quel mondo, ma dovrai rinunciare per sempre alla voce e accettare che muoverti in quello spazio estraneo sarà sempre per te una sofferenza acutissima («ogni passo un dolore» aveva scritto Andersen, non l'ho più dimenticato). Immagina di dire: «Se mi prendi la voce che cosa mi resta?», ma che questa, più che un'obiezione, sia un dubbio che riguarda solo te. Resti tu, per questo accetti e ogni passo

che farai sar  come se camminassi su un coltello, e tu pensi soltanto che ne varr  la pena perch  non sai ancora che quell'incessante dolore finir  per essere del tutto inutile.

Non dico niente del genere, ovviamente.

«Avevo la versione di Andersen illustrata e ogni pomeriggio ne ricopiavo una pagina su un album con i disegni in modo che fosse identica all'originale.»

Letizia ride e mi chiede «Ma perch ?».

Tempo fa ho letto in un'intervista che da bambina Alice Munro aveva riscritto *La Sirenetta* per cambiarle il finale.\* Io non ho mai cambiato una virgola per quasi tutta la fiaba.

«Non lo so. Un giorno ho smesso e quindi   una copia senza la fine.»

«Una principessa interrotta» dice lei, e non ha torto.

Fermare la storia, bloccare la Sirenetta in un limbo senza soluzione, felice o infelice che fosse, mi appare adesso l'unica forma di resistenza alla parabola della principessa per una bambina che avrebbe anche accettato di dare via la voce e camminare sui coltelli ma non sapeva bene in cambio di che cosa; avvertiva soltanto che fosse sbagliato farlo per un principe, per quanto affascinante potessero renderlo la fantasia e gli sceneggiatori della Disney.

Intanto di l , in salotto, china sul tavolino, Camilla disegna, buttando ogni tanto un occhio all'iPad. La raggiungiamo e prendiamo posto sul divano:   accerchiata e lo sa.

---

\* S. Asberg, *Ho iniziato a scrivere per salvare la vita alla Sirenetta*, «La Repubblica», 11 dicembre 2013. «Si era dovuta trasformare fisicamente, procurarsi arti come quelli delle persone normali, mettersi a camminare, ma ogni passo le costava atroci sofferenze. [...] Perci  mi pareva che meritasse di pi  che una morte in acqua. E non mi preoccupavo del fatto che il resto del mondo non conoscesse mai la versione nuova».



«Che fai?»

«Niente.»

Sta disegnando qualcosa che assomiglia a una grossa talpa. Le chiedo di cambiare soggetto e di disegnarci una principessa.

Non se lo fa ripetere due volte.

Anche questo abbozzo somiglia a una talpa, solo con una gonna lunga e sotto due gambe ancora più lunghe che proseguono fino alla fine del foglio.

«Le hanno tagliato i piedi?» provo.

«No» dice seria, ma non elabora. Il nasone della talpa si accorcia e il viso diventa più regolare con due occhi e una bocca più umani. Dopo è la volta dei capelli, portati fino alle spalle a colpi decisi di giallo.

«E dimmi, ha un lavoro questa principessa?»

Camilla mugugna.

«Sì, la principessa.»

«È laureata?»

«Uff.»

«E sa spegnere gli incendi?»

«No.»

«Sa cambiare le ruote della macchina?»

«Non ha la macchina.»

«Ed è fidanzata con un principe?»

Camilla sospira. Smette di colorare.

«Sì, ma non c'è ancora.»

«E dov'è?»

Lei mi ignora. Letizia alza gli occhi al cielo poi, vinta da qualcosa che non conosco, le accarezza i capelli. Restiamo in silenzio mentre la bimba sceglie un bel viola per colorare il vestito della sua principessa.

Solo adesso, pensando alle pagine bianche del mio album, riesco a capire davvero cosa ci sia dietro il piccolo sconforto che ha provato Letizia quando la sua bambina le ha chiesto un travestimento che la facesse sembrare “bella”.

Avere ancora a che fare con la principessa per lei significa ricordare come sia stato crescere all’ombra di tutti i tratti che la rendono tale senza scampo, sia dal punto di vista fisico (l’innata bellezza ed eleganza, la femminilità dell’abbigliamento e dei modi) sia del ruolo sociale (sempre la damigella in pericolo, sempre la sposa). Crescere sua figlia con una pluralità di modelli non necessariamente femminili o binari e guardarla giocare al meccanico o all’astronauta la rassicurano sul fatto che Camilla sarà meno portata a credere che esista uno standard unico di bellezza e femminilità con cui confrontarsi. Se fin da piccola sfuggirà alle maglie dei ruoli tradizionali, forse anche la sua adolescenza sarà meno esposta al bombardamento di modelli irraggiungibili di una società ancora troppo maschilista.

Non solo. Dietro questa piccola tristezza c’è il desiderio di assecondare gli slanci di fantasia della sua bambina, la voglia intrisa di nostalgia di raccontare le stesse fiabe che ci hanno addormentato con tanto di bacio non consensuale del principe alla Bella addormentata; al tempo stesso però c’è il bisogno disperato di sentire che qualcosa è davvero cambiato e che quel mondo vecchio in cui gli eroi erano solo uomini è finito, e il cliché della donna che aspetta che l’amore romantico dia un senso alla sua vita è davvero sepolto per sempre.

Insomma che le principesse vengano fatte fuori una volta per tutte.

«Finito.»

Sulla pagina, accanto alla principessa, sono scritte in ordine sparso le attività che preferisce:

*canta  
aiuta i bambini  
racconta le storie  
dorme  
nuotare nel lago*

Letizia scorre la lista con sguardo critico.

«Forse combatte anche con i nemici. Qualche volta.»

Camilla è incerta.

«Magari è una principessa guerriera» dico.

Lei riprende il foglio e se lo stringe al petto; lancia a entrambe un'occhiata di avvertimento.

«No, è una principessa e basta.»

Si inginocchia di nuovo con il foglio davanti, la matita stretta in pugno, la lingua che bagna le labbra nel lieve sforzo di firmare l'opera con la giusta dose di doppie.

Eppure basterebbe poco, penso: un'arma, un mantello, un superpotere. Non chiediamo tanto. Letizia si accontenterebbe di una figura dai contorni sfumati, un'eroina con il mantello e l'abito lungo, fidanzata ma automunita. Qualcosa che vada a spuntare gli spigoli della principessa e la sottragga al suo destino e al ruolo cui condanna tutte le bambine che sognano di essere come lei.

Ed ecco, mentre Camilla disegna la sua «principessa e basta», riconosco di colpo da dove viene questo desiderio di rimmescolarne i tratti, di deprincipessizzarla: è l'eredità di un periodo ben preciso tra la fine degli anni Novanta e il Duemila quando qualcuno, al cinema e in televisione, ha provato a trasformare un archetipo da fiaba tradizionale in qualcosa di diverso, di potente. Un modello nuovo per una donna nuova che non si vedeva più confinata in una torre o nella propria cucina.

Mi viene il dubbio che proprio questa operazione abbia sottratto me e la mia amica Letizia al senso strisciante di insoddisfazione che provavamo da piccole verso noi stesse, restituendo al nostro genere una narrazione più complessa e la possibilità di vivere in prima persona avventure che prima di allora sembravano non riguardarci: a quanto pare, quindi, abbiamo provato davvero a uccidere le principesse e ci siamo quasi riuscite. Solo che qualcosa, dopo, deve essere andato storto.

«La vuoi?»

È un'offerta di pace, perciò dico di sì. Come un truffatore al gioco delle tre carte, Camilla mi consegna il disegno con una mano e con l'altra agguanta l'iPad dal tavolino poi sparisce in camera e ci lascia sole con la sua principessa che ci sorride trionfante dal foglio.